

A Berlino una telefonata anonima annuncia una bomba e il pubblico viene fatto evacuare. «La condanna» fa sorridere i critici e Marco Bellocchio replica indignato. Dalla Gran Bretagna un «nero» con Anjelica Huston

Filmfest, paura e risate

Stephen Frears un regista dal cuore selvaggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO. Una figlia d'arte nei panni di una mamma terribile? E perché no? Guardatevi Anjelica Huston, l'erede del grande John, in *The Grifters* di Stephen Frears, e la sua candidatura all'Oscar non avrà più misteri per voi. Tratto da un romanzo di Jim Thompson, *The Grifters* (in Italia esce con il titolo *Rischiose abitudini*) è un infernale triangolo di cui Anjelica Huston è il vertice più maligno. Annette Bening tiene botta bene, mentre il giovane John Cusack, nel film è sul set, viene letteralmente fatto a pezzi da queste due donne micidiali.

Un film misogino? Forse, comunque nel pieno rispetto delle regole del noir, che dai tempi della *Fiamma del peccato* esige donne dal cuore di vipera e, possibilmente, dal capello biondo (sarà per questo che la Huston è clamorosamente ossigenata). Questo dev'essere il momento «noir» nella carriera di Martin Scorsese, che di *The Grifters* è il produttore, mentre come regista sta girando il remake del classico *Capo Fear* dopo essersi cimentato in *Quei bravi ragazzi*. L'inglese Stephen Frears ha diretto il film con la consueta perizia, ma non chiedetegli né il come né il perché: questo bravo regista britannico (famoso per *My Beautiful Laundrette* e per *Relazioni pericolose*) non dice mai nulla del proprio lavoro. Ha fatto *The Grifters* perché Scorsese gliel'ha proposto. «Costi dovessero essere, la vita, non vi pare? Uno se ne sta seduto sul divano, senza pensare a niente, squilla il telefono ed è Martin Scorsese che ti dice "vuol dirigere un film prodotto da me?". Fantastico».

The Grifters è un progetto che risale a prima di *Relazioni pericolose*, e in qualche modo assomiglia di più ai film inglesi di Frears, almeno per l'analisi paradosale dei rapporti familiari che può ricordare *Sammy e Rosie vanno a letto*. Eppure è una storia profondamente americana, ambientata tra Phoenix e Los Angeles. Lily (la Huston) è una mezza calza del crimine organizzato, che scommette sui cavalli per conto di un boss della mala; innocua come delinquente (almeno all'inizio...), la donna è terribile come madre. Suo figlio Roy (Cusack) è anch'egli un imbroglione che da due soldi, la vera mente del triangolo sembrerebbe la fidanzata

Risate (non previste) in sala, qualche accenno di polemica alla conferenza stampa: *La condanna* di Marco Bellocchio ha diviso il Filmfest. Oggi tocca al terzo italiano in concorso, Marco Ferreri, altro cineasta abituato agli scandali. Intanto, mercoledì sera, un'ora e mezza di ansia alla proiezione di gala nello Zoo Palast: una bomba annunciata per telefono. Fortunatamente era uno scherzo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPÌ

BERLINO. Mercoledì sera anche il festival di Berlino ha concluso il suo momento di paura. Lo Zoo Palast, il cinema del centro che ospita le proiezioni di gala, è stato sgomberato durante lo spettacolo delle 20 (era in programma il film *Buonasera signor Wallenberg*, preceduto dal cortometraggio *Big Bang* del nostro Bruno Bozzetto). Una telefonata anonima aveva segnalato che in sala c'era una bomba. La polizia ha fatto uscire gli spettatori, ha passato lo Zoo Palast al setaccio e non ha trovato nulla. La proiezione è ripresa dopo circa un'ora e mezza. Nessun incidente, ma un po' di comprensibile tremita.

Si parla licet, le risate che hanno accompagnato la presentazione alla stampa del film di Marco Bellocchio *La condanna* hanno lasciato il segno più della telefonata anonima. Il film ha una forte potenziale polemica (la violenza sessuale, il confine sottilissimo fra stupro e seduzione) e l'accoglienza è stata, a dir poco, controversa. I dialoghi, debitamente tradotti in tedesco nei

sceneggiatore, lo psicoanalista Massimo Fagioli, hanno messo in bocca agli attori. Per il resto, di fronte alle domande (alcune fredde, per non dire polemiche) della stampa, il regista ha ribadito la sua tesi secondo la quale *La condanna* non è un film sullo stupro: il tema principale del film è la seduzione, ed è con essa che si confrontano i due uomini, l'architetto

che ha commesso il "reato" e il giudice che lo condanna. La seduzione è qualcosa che sfugge alla razionalità, è spontanea, non conciente. E qui nasce la contraddizione: il giudice, con la sua moralità, non può capire questa esplosione dell'inconscio, anche se accetta di confrontarsi con esso. Ma se lo stupro distrugge, fisicamente e psicologicamente, la seduzione è un'esperienza di trasformazione e di conoscenza. Anche se, giudicandola razionalmente, essa può a volte incorrere negli strali della legge. E in questo senso il magistrato ha ragione, dal suo punto di vista, a chiedere la condanna dell'architetto. Anche se proprio questa condanna lo porta a mettere in discussione se stesso e tutto il suo mondo.



John Cusack e Anjelica Huston in una scena di «Rischiose abitudini» di Stephen Frears; in basso, Marco Bellocchio



Marco Bellocchio

Un giudice tra stupro e seduzione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SAURO BORELLI

BERLINO. Fosse solo fatto di immagini, *La condanna*, il nuovo film di Marco Bellocchio in concorso a Berlino-Cinema 91, sarebbe una gran bella cosa. Se il racconto proseguisse sul piano delle inquadrature e delle sequenze, del racconto e degli snodi visuali, non si avvertirebbero infatti quegli scarti stilistici, quelle sentenziose giustapposizioni che, di quando in quando, intorbidano la sua limpida trasparenza simbolica di nevrosi, sindromi che sono tanta parte della nostra inquietta esistenza.

Sbarazziamo subito il campo delle incongrue polemiche già corse sul nome e sul ruolo avuto in questa *Condanna* dallo psicoanalista tutto trasgressivo Massimo Fagioli, deuteragonista o antagonista vistosamente incombente sulla vita, sull'opera di Marco Bellocchio. Per il momento e benché il si-

gnore in questione figurò anche quale sceneggiatore dello stesso film, a noi preme registrare l'esito di una realizzazione del genere per gli oggettivi approdi qui giunge. E niente altro.

L'inesco narrativo della *Condanna* mira lucidamente il celebre «Caso Saracino» (un professore milanese processato per il presunto stupro di una ragazza sua allieva), ma poi, ricalcate alcune circostanze esteriori, la vicenda diretta verso zone psicologiche ed esperienze comportamentali di tutt'altro tipo. Ed è giusto, in tale contesto, che la visionarietà densa, significante dei fiammeggianti incontri ravvicinati (la parte decisamente erotica) e dei puntigliosi scontri regolati (prospettivi con raggelato strarimento rituale) dell'architetto Colajanni (Vittorio Mezzogiorno), lo stupratore, e di Sandra (Claire Nebout), la vittima, si dispone

sullo schermo con una dinamica, una progressione ritmica che, prescindendo da ogni inessenziale «pariatto», fa scaturire il senso della sessualità più disinibita, proprio come meta ultima della seduzione, del desiderio pieno, incondizionato. L'amore è basta. Senza alibi, né risarcimenti moralistici-affettivi di sorta.

Su tale innesco, significativamente, si incappa il rigorismo persecutorio scelto dal pubblico accusatore cui è affidato il compito di rivendicare la condanna dell'architetto stupratore. Cosa che puntualmente avviene, ma provocando, per contrasto, una crisi profonda e inappagata da interpreti di infallibile mestiere come Sean Connery e Michelle Pfeiffer, Klaus Maria Brandauer e James Fox, risolve con spettacolarità sobria, efficace una vicenda neanche troppo originale.

Un vitalistico editore inglese, chiamato Barley (Connery) viene scelto quale destina-

tario di un plico di documenti preziosi, inoppugnabili sul potenziale bellico e industriale dell'Urss. Chi ha spedito il plico, il fantomatico Dante (Brandauer), si è servito di Katia che, rischiando sanzioni terribili, si incontra appunto, col volenteroso Barley, nel frattempo divenuto collaboratore dei servizi segreti inglesi e americano. Di qui in avanti, *Casa Russia* è tutto un infido, agguoscio andirivieni tra le ragioni di un maledetto imbroglione spionistico e l'irresistibile passione amorosa divampata tra il maturo Barley e la luminosa Katia. Finisce tutto per il meglio. A Lisbona, dove l'innamorato Barley ha già pronto un «buon ritiro» di maggior comfort che le forzate coabitazioni moscovite, arriva trionfalmente l'attentissima Katia. *Casa Russia* è, certo un prodotto di convenzionale consumo. Però è fatto bene, si guarda senza noia. Il che non guasta mai.

(Eleonora Martelli)



Previste «scalette d'emergenza» per le serate tv. E ora anche Sanremo si «prepara» alla guerra

Sanremo ha i suoi nomi nobili: Jon Hendricks, mago del vocalese e maestro dei Manhattan Transfer, e la grande interprete brechtiana Ute Lemper. Grace Jones, Harriet e Shannon, chiudono la lista stranieri. Tutto procede nonostante il Golfo, anche se la diretta darà «precedenza assoluta alle notizie chiave». I conduttori sono avvisati: dovranno comportarsi «in modo soft» in ogni evenienza.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROBERTA CHITTI

SANREMO. Un Festival sull'orlo della schizofrenia. Da un lato Aragazzini che annuncia, praticamente urlando di gioia, di avere fra gli stranieri Jon Hendricks - il mago del vocalese - e Grace Jones: in altre parole, lo spettacolo continua in barba a tutto. Dall'altro lato, clima teso per gli avvenimenti del Golfo, televisori accesi sui Tg e dirigenti Rai pronti ad accogliere, anche per la programmazione televisiva di Sanremo, una «scaletta» d'emergenza. In mezzo, i cantanti italiani che continuano a darsi il cambio sul palcoscenico dell'Ariston per le prove.

Vogliamo cominciare dalla faccia che non è «festivallera» di tutti i costi? Ecco qua. Dal fronte strategie Rai per la guer-

deve tenere, è come una partita di calcio, riprende Maffucci che, rispetto all'opportunità della manifestazione in un momento del genere, dice che lo spettacolo verrà costruito secondo una concezione tale da poter essere misurato, contenuto: il risalto verrà dato solo alle canzoni e ai loro interpreti.

Passando al versante musica e nomi, si registra l'euforia. Dopo mezza giornata di riunioni in simpatibonaria fra gli organizzatori, arrivano gli ultimi tasselli mancanti alla lista stranieri. Aragazzini li annuncia raggianti, scalminandosi: Renato Zero canterà con Grace Jones, la coppia Sabrina Salerno-Jo Squillo con Shannon, Loredana Berté con Harriet, mentre è praticamente confermata la «brechtiana» Ute Lemper per Jannacci. Ma il colpaccio lo fanno i Ladri di Biciclette che proprio ieri si erano trovati orfani di partner straniero per l'improvvisa defezione del Manhattan Transfer: ebbene, con loro canterà proprio il «padre spirituale» del gruppo, e cioè Jon Hendricks. Settanta anni precisi, cresciuto a spiritualità e a collaborazioni con jazzisti tipo Art Tatum. Jon Hendricks è quasi un mito per gli amanti del vocalese, quel genere



Quincy Jones, record assoluto di Grammy

L'artista nero si aggiudica sei Oscar della musica. Quincy Jones fa il pieno nella notte dei «Grammy»

Nei suoi cinquantasette anni c'è buona parte della storia della musica leggera e del jazz americani. Quincy Jones, nero di Chicago, musicista, arrangiatore, scopritore di talenti, produttore, nella notte dei Grammy, gli Oscar musicali assegnati a New York, si è portato a casa ben sei grammofonini d'oro. Un exploit che gli fa raggiungere quota 25 statuette, record assoluto per un artista di musica leggera.

NEW YORK. Si chiama

Back on the Block ed è una sorta di viaggio musicale nella storia della musica nera, dal bebop al rap. Ed è disco che ha fruttato a Quincy Jones ben sei Grammy, i premi che l'Accademia delle arti e delle scienze della registrazione, assegna ogni anno. Sei statuette sono quasi un record (meglio di lui aveva fatto, aggiudicandosene otto, nel 1983, Michael Jackson, una delle «creature» di Quincy Jones) che fanno raggiungere al musicista nero la ragguardevole cifra di 25 premi nella sua carriera. Ora Quincy Jones è il primo assoluto nel campo della musica leggera e ha strappato il primato al compositore e direttore d'or-

chestra Henri Mancini.

Questi in dettaglio i riconoscimenti vinti da Jones: miglior album dell'anno, miglior produttore nella categoria, miglior arrangiatore (per due brani), miglior ritmo e migliore prestazione di duo o gruppo. Tra le altre decine e decine di Grammy assegnati, da segnalare quelli per la carriera a John Lennon e Bob Dylan; quello per la migliore cantante «alternativa» a Sinead O'Connor che, come aveva annunciato, non ha ritirato il premio, contestandone il carattere troppo commerciale. Altri riconoscimenti sono andati a Phil Collins per il miglior disco dell'anno (*Another day in Paradise*) e a Mariah Carey (miglior

artista esordiente e miglior voce femminile). Miglior voce pop è risultata quella dello scomparso Roy Orbison; altre voci premiate quelle di Alanis Myles, Eric Clapton, Anita Baker, Luther Vandross. Tra i gruppi musicali premiati coi Grammy figurano i Living Colour, gli Aerosmith e i Metallica. M.C. Hammer ha stravinuto nelle categorie rap, rhythm and blues e miglior «video lungo». Per il jazz, statuette a Ella Fitzgerald, Harry Connick jr., a B.B. King per il blues, al reverendo James Cleveland, scomparso pochi giorni fa, per il gospel. Altri Grammy postumi per Leonard Bernstein e Steve Ray Vaughan.

Molti dei vincitori, a cominciare da Quincy Jones, hanno rivolto parole in favore della pace. Ma il momento più toccante è stata l'esibizione di Bob Dylan che ha cantato la celebre *Masters of War*. Tracy Chapman ha eseguito *Imagine* di John Lennon, mentre Yoko Ono, vedova dell'ex-Beatle, ha invitato il pubblico a pregare «per la sicurezza e la salute di questo magnifico pianeta, come avrebbe voluto John».